

Jean-Luc Godard

«Fate film, non poesie»

www.ecostampa.it

di Jean-Luc Godard

Cosa pensa del contributo della linguistica allo studio del cinema?

Ne ho appena discusso a Venezia con Pasolini. Avevo bisogno di parlare con lui perché, come vi ho detto, non so leggere, o comunque non quello che persone come lui scrivono sul cinema: mi sembra completamente inutile. Che a Pasolini interessi parlare di «cinema di prosa» o di «cinema di poesia», d'accordo, ma quando si tratta di qualcun altro... Ho letto il suo testo sul cinema e la morte apparso sui «Cahiers» perché è il testo di un poeta e perché parla della morte. Quindi è bello. È bello come è bello il testo di Foucault su Velázquez. Ma non ne capisco bene la necessità. Altre cose sarebbero ugualmente vere. Se non mi piace granché Foucault è perché dice: «A quell'epoca le persone pensavano questo e quello, e poi a partire da quella data si è pensato che...». Sono d'accordo, ma possiamo esserne davvero sicuri? È proprio per questo che tentiamo di fare dei film: affinché i Foucault futuri non possano affermare cose del genere con altrettan-

ta presunzione. Nemmeno Sartre sfugge a questo rimprovero.

Che cosa ha risposto Pasolini?

Che ero un coglione. E Bertolucci era della sua stessa opinione, cioè che ero troppo moralista. Ma tutto sommato non ne sono convinto... Significa ricadere nella filmologia così come è stata insegnata per qualche tempo alla Sorbona e rischiare di cadere ancora più in basso. Perché insomma, su questa storia del «cinema di prosa» e del «cinema di poesia» Sam Spiegel sarebbe assolutamente d'accordo con me. Direbbe semplicemente: «Io faccio cinema di prosa perché al grande pubblico il cinema di poesia fa cacare». È sempre la stessa storia, le idee seducenti sono riprese e snaturate da altri. Hitler che revisiona Nietzsche. [...]

Capisco in generale le intuizioni da cui parte Pasolini ma non la necessità del discorso che sviluppa in seguito. Capisco perfettamente che lui trovi prosastica un'inquadratura di Olmi e poetica un'inquadratura di Bertolucci, ma obiettivamente potrebbe anche dire l'esatto contrario. [...]

Penso a Rossellini. È uno dei miei modelli, per me è stato come uno zio. Mi sono detto: se Roberto può fare

film, posso farli pure io. Ricordo la scoperta di *Viaggio in Italia*. Mi sono detto: bene, non ho fretta, ci sono tante automobili, tanti innamorati e vedo che un film sono due persone in un'automobile, posso farlo con quattro soldi. Non ho bisogno di girare film alla Fritz Lang o alla Kozan, è troppo complicato. Hollywood è un'altra cosa. Se quello non lo posso fare, posso fare questo. Era bellissimo, pienamente rassicurante, come un messaggio di pace. Eccovi il pane, basta dividerlo, ce n'è a sufficienza per due. Roberto era un apostolo del cinema. Era laico, ma un apostolo. Era un po' come Socrate, forse meno intelligente, ma era stato respinto ovunque: negli ultimi anni della sua vita lo ha ospitato Gaumont.

Non è un caso che Truffaut sia morto adesso, che è tutta un'epoca a essere cambiata. Era riuscito a ottenere ciò che nessuno di noi aveva ottenuto o cercato: il rispetto. Per merito suo la Nouvelle Vague era ancora rispettata. Eravamo rispettati grazie a lui. Scomparso lui, non ci rispettano più.

Truffaut e io ci conoscevamo un po', ci seguivamo a vicenda nel corso della vita, non come una coppia ma come due profughi. Non abbiamo aspettato che arrivassero i russi per espatriare.

Il cineasta francese della Nouvelle Vague a confronto con i grandi maestri italiani: «Con Pasolini e Bertolucci non andavo d'accordo. Rossellini è uno dei miei modelli»

«Roberto per me è stato come uno zio. Un apostolo laico, un po' come Socrate, respinto ovunque»

Sarà in libreria dal 23 ottobre *Due o tre cose che so su di me* di Jean-Luc Godard (minimum fax, Roma, pagg. 320, € 14,50), in cui l'esponente della Nouvelle Vague si racconta attraverso riflessioni inedite e interviste. Ne pubblichiamo in anteprima uno stralcio.



Icona. Jean-Luc Godard



Tra originale e remake. Una scena di «Fino all'ultimo respiro» (1960) con Jean-Paul Belmondo e Jean Seberg. Fu rifatto nell'83 con il titolo «All'ultimo respiro» con Richard Gere e Valerie Kaprisky.